CONTROCANALE

I conformisti

Se il buongiorno si vede dal mattino, rischia già di calare la notte sulla nuova rubrica Primo piano *inaugurata dalla TV con il servizio di Carlo Fido su « Via Fani ». Nessuna prevenzione: c'eravamo, anzi, messi davanti al video pieni di buona volontà, incoraggiati persino dalla chiave di lettura che i due curatori della trasmissione, Stefano Munafò e Ivan Palermo, avevano voluto fornire in anteprima sull'* Unità. *Proprio questo ha aumentato la disillusione, proprio il costatare che fin qui non sono state mantenute le promesse fatte dagli stessi autori. Le citiamo: 1) di « far politica non intesa come propaganda e intrigo per il potere, ma come lotta di grandi interessi e grandi ideali, dialettica tra le concezioni del mondo e della società, ricerca di soluzioni ai problemi comuni, processo di approfondimento critico delle questioni nazionali ». 2) Di dare una « sintesi di riflessione su processi già compiuti ».*

Riconosciamo che, con tutto quel che è stato detto e scritto sul caso Moro, le promesse apparivano enormi e difficile era proporre qualcosa di nuovo (c'è chi è rimasto deluso per le « mancate novità », ma non è questo il punto), di più profondo e esauriente rispetto agli interrogativi civili e storici già sollevati. Ma la promessa era stata fatta e andava soddisfatta almeno parzialmente, almeno « nelle intenzioni ».

Invece, «l'affaire», impietosamente emblematizzato dal « primo piano » del corpo senza vita di Aldo Moro in via Caetani — e, non a caso, quasi mai della strage in via Fani — è stato ripresentato al telespettatore sull'unico filo conduttore non solo superato dai fatti — « trattare o non trattare? » — ma ridotto in pratica al livello monotono e insistente traducibile nell'immagine da enfant-prodige *di Martelli che ha finito col diventare una sorta di mattatore della trasmissione. In omaggio, evidentemente, ai principi della completezza dell'informazione, del non appiattimento e dell'anticonformismo « di regime »...*

Sicché la vicenda è stata tutto il contrario di un discostarsi da una visione di vertici e di verticini, tutto un insistere sul « privato » di Torrita Tiberina prevalente sul « pubblico » di piazza San Giovanni e delle altre cento piazze d'Italia dove la « passione Moro » (ma anche dei caduti di via Fani, Leonardi, Iozzino, Ricci, Zizzi, Rivera, gli uomini della scorta) è stata vissuta, discussa, politicizzata, pagata anche con altri morti (Cotugno, De Cataldo) con altre vittime (dieci « azzoppati ») coi quali in quei cinquanta giorni i terroristi alzavano il prezzo della loro infamia.

Era difficile, guardando la televisione, sottrarsi all'impressione che il materiale fosse stato tagliato da un ignoto censore: tagliate le indagini nelle fasi più significative, ridotta a poche frasi di prammatica la teoria del complotto, abbozzata la strategia sanguinosa delle bierre, mai usati gli stessi documenti drammatici per i quali la televisione ben meritò a suo tempo, del tutto trascurati il significato e l'ampiezza della stessa ragione primaria che vide i maggiori partiti — ma non solo i partiti, pensiamo ai sindacati, ai movimenti, al mondo della cultura — farsi interpreti della più ampia volontà popolare nel difendere una concezione più alta e profonda dello Stato come difesa della « forza della democrazia » (ricordiamo qui un'altra trasmissione pur discussa e criticata, ma di ben altro respiro, sulle trame eversive, che parlava appunto della « forza della democrazia »).

In conclusione, se un merito questa prima puntata su « via Fani » l'ha avuto è stato un merito involontario e strano: in certi momenti sembrava restituire allo spettatore quella visione parziale che dovette avere Moro nel fondo della prigione Quelle fasi che lui « sotto un dominio pieno e incontrollato » definiva « le notizie frammentarie che ci pervengono».

e. b.

Nei guai a Roma la scuola nazionale di teatro

L'Accademia cerca casa altrimenti la paralisi

ROMA — Cerca casa l'Accademia nazionale d'arte drammatica. Allievi e insegnanti, letteralmente ammucchiati nel teatrino di via Vittoria, fanno quello che possono, poco in verità. E come si può studiare educazione del corpo e della voce, storia del teatro, dello spettacolo e della musica, canto, danza, trucco, dizione, e soprattutto regia, in un unico locale? Altro che torre di Babele. Le lezioni sono limitate, in questi giorni, alla sola recitazione, e ai due anni meno numerosi di allievi (II II e II III), ma si rischia egualmente la paralisi.

Così il diritto alla scuola, per gli altri, va a farsi benedire. E, magari, qualcuno ironizza sull'Accademia... Mettiamola in grado di funzionare, e poi avanziamo tutte le critiche, anche le più severe.

Ieri mattina, nel locale di via Vittoria, c'erano alunni e docenti. Il direttore, professor Ruggero Jacobbi, ha informato sulla situazione che si trascina da tempo in un guazzabuglio burocratico nel quale ieri è stato difficile, ma possibile con molta pazienza, fare ordine. Jacobbi si è districato tra le molte carte; poi ha messo tutto per iscritto e ha inviato l'esposto sia al presidente della Commissione Pubblica Istruzione del Senato, Spadolini, sia al suo collega della Camera, Preti. Nell'esposto si ricorda come la bozza per un nuovo statuto dell'Accademia sia stata accantonata fin dal '70, e come la stessa fine abbia fatto un progetto di regolamento elaborato nel '73-'74. Aspettiamo — si disse allora, e tutti accettarono — la riforma universitaria, nella quale deve rientrare anche l'Accademia. « In attesa di un futuro migliore, l'unica scuola nazionale di teatro deve pur vivere — ha detto ieri Jacobbi — e contare sia su un dignitoso minimo di mezzi finanziari sia su una sede nella quale poter articolare le diverse forme della propria ricerca, dall'insegnamento teorico a quello corporale, dagli incontri interdisciplinari ai pubblici spettacoli ».

Jacobbi ha tenuto a ricordare i consistenti sforzi, fatti negli ultimi anni, per dare ai saggi degli allievi la più larga diffusione, grazie anche alla collaborazione del Teatro di Roma e dell'Assessorato capitolino alla Cultura. « Ora — ha aggiunto Jacobbi — questi sforzi rischiano di essere vanificati e saremo costretti a bloccare i corsi per mancanza di spazio ».

Il problema della sede è, quindi, più che urgente, addirittura impellente. Di qui l'agitazione di docenti e allievi. Delle soluzioni avanzate, ville, case, appartamenti, reperiti e perduti per le lungaggini burocratiche, esiste, all'Accademia, un lungo elenco. Gli allievi, quando sono particolarmente depressi e sconsolati, si fanno raccontare da Jacobbi, come se fosse una fiaba, della villa sulla Cassia che, in un mattino di primavera, l'allora ministro dell'Istruzione Malfatti definì la sede ideale, l'*optimum* per la scuola di teatro, e che poi svanì nel nulla; oppure della casa *liberty* sull'Aurelia, con tanto di statua in porfido di Esculapio, che farà la stessa fine, se le autorità non si decideranno ad intervenire.

Certo l'*iter* per l'acquisto non è facile: occorre mettere insieme l'Ufficio tecnico erariale, l'Intendenza di Finanza, il Demanio, l'Avvocatura dello Stato, la Corte dei Conti e ancora qualche ministero. Che fare, nel frattempo, per poter studiare?

Gli studenti, riuniti in assemblea, hanno formulato le loro richieste ed esposto la situazione in cui sono costretti a vivere. Per poter frequentare le lezioni sono disposti a tutto: intanto lanciano il loro *ultimatum:* se entro quindici giorni — dicono —, le rivendicazioni non saranno state accolte, passeremo alla lotta che si articolerà in due direzioni: occupazione di stabili, appartamenti a enti pubblici e ora inutilizzati, e manifestazioni spettacolari

Una piccola mappa di spazi, adatti alle necessità della scuola di teatro, già circola all'Accademia. Ma l'azione, secondo docenti e allievi, dovrebbe essere condotta contemporaneamente su due binari: per la sede definitiva e per la sede provvisoria. Si chiede, in sostanza, al Comune di pronunciarsi sulla possibilità di utilizzare una delle costruzioni che si trovano dentro villa Torlonia, tra cui c'è persino un teatrino. Occorrono soldi: per il restauro? Ebbene, l'Accademia ha un miliardo e duecento milioni pronti per la sede: non è possibile utilizzarli per lavori di ristrutturazione?

La mappa comprende altre proposte: l'ex scuola Cadiolo (fra Tor di Nona e i Coronari) che, già centro di raccolta di audiovisivi, è stata ora vuotata. I dirigenti dell'Accademia stanno anche esaminando alcune possibilità tra gli ex beni dell'ENAL: ricerca, questa, condotta in accordo con l'ARCI. Quanto alle sedi provvisorie, si propongono la parte posteriore del Palazzo dei Congressi all'EUR, la sede dell'Istituto nazionale del Dramma Antico, (al Palazzo Caetani), un appartamento di via Tomacelli. Tutto buono, sembrano dire i ragazzi e gli insegnanti, purché si cominci a studiare sul serio.

Mirella Acconciamessa

Dibattito con gli interpreti della « Bugiarda »

ROMA — Stasera, alle 19, al termine della rappresentazione pomeridiana della *Bugiarda* di Diego Fabbri, che si dà al Quirino, nell'allestimento della compagnia Edmonda Aldini e Duilio Del Prete, regia di Giancarlo Cobelli, si svolgerà un dibattito sul tema: « Rapporto autore attore-regista » al quale parteciperanno gli attori

Il dibattito sui problemi culturali e sindacali del cinema

FLS: puntare al confronto

La segreteria della FLS — dopo aver preso in esame i problemi posti dalla recente polemica sollevata dalla denuncia di un gruppo di attori — ha emesso un comunicato nel quale riafferma la piena legittimità delle categorie ad intervenire « contro eventuali crisi di violazione e per il pieno rispetto della legge che intende tutelare il patrimonio artistico, tecnico e industriale della cinematografia nazionale.

«Anche se la via giudiziaria scelta in questa occasione — prosegue il comunicato — estranea alla natura stessa del sindacato e giudicata da esso pericolosa (non fosse altro che per le incognite che riserva e per la aspettative paralizzanti che si creano ogni qualvolta si trasferiscono sul piano giudiziario problemi che attengono la politica cinematografica)», la FLS afferma di non poter comunque « minimamente accettare l'attacco intimidatorio e ricattatorio dell'ANICA ».

Tale posizione, di per sè grave sotto il profilo sindacale, è tanto più « odiosa », secondo la FLS, « in quanto rivolta verso una categoria di lavoratori fortemente esposta alla discriminazione; e mentre non nega affatto l'esistenza di casi di violazione della legge, manifesta chiaramente la incapacità dell'associazione dei produttori a farsi carico dei reali motivi che sono alla base della iniziativa degli attori ».

Una categoria dice ancora il comunicato, che è stata in questi anni al centro di una serie di attacchi convergenti, primi fra i quali la politica inflazionistica e di dequalificazione condotta nell'ultimo decennio dalla Rai-TV e lo sviluppo disordinato delle attività teatrali che ha portato ad una riduzione complessiva delle capacità professionali.

Se a questi due dati si aggiungono tanto la contrazione delle occasioni di lavoro registrate a partire dal '77 (sia nella RAI che nel cinema) quanto l'inserimento massiccio e indiscriminato di attori stranieri nella produzione cinematografica italiana, si comprende bene, prosegue il comunicato dei sindacati dello spettacolo, «a quale grado di esasperazione si trovi la categoria per spingere un gruppo dei suoi componenti ad assumere un tipo di iniziativa dai risvolti preoccupanti e che potrebbe offrire il pretesto per attacchi più generalizzati contro il cinema italiano ».

Al fine di scongiurare tali pericoli il sindacato « ritiene necessario un confronto sulla portata di questi stessi problemi e ciò non tanto per perseguire le finalità poste dalla legge stessa ma in quanto al di là dei fatti giuridici e formali, esiste alla base lo stato di disagio di una categoria che va ben oltre i guasti provocati dalla crisi in atto ».

Sulla base di tale impostazione, il sindacato ha avuto nei giorni scorsi un primo incontro con l'ANICA. Se l'assenza disponibilità di quest'ultima espressa nel corso dell'incontro, sarà confermata in futuro, e se si raggiungeranno altre intese anche in sede ministeriale la FLS « ritiene — conclude il documento — che sarà possibile aprire una normale vertenza sindacale.

Domani l'assemblea della SAI

Sulla questione sollevata da un gruppo di attori che hanno denunciato alcuni casi di violazione delle norme di legge sul cinema relative ai requisiti per il riconoscimento della nazionalità italiana ai film, pubblichiamo due interventi: il primo della Federazione Lavoratori dello Spettacolo (FLS), il secondo di alcuni attori (che sono stati fra i promotori della denuncia) i quali hanno inviato all'*Unità* una loro « lettera aperta ».

Sugli stessi problemi, sulla difesa occupazionale degli attori nel cinema, sulla professionalità dell'attore e « sulla carenza di contenuti culturali nella proposta di legge per la cinematografia », la Società attori italiani (SAI) ha a sua volta indetto un'assemblea che si svolgerà domani, domenica, alle ore 11 al teatro Belli di Roma.

Lettera aperta di sette attori

A proposito dell'allarmismo creato dai produttori, nel settore cinematografico, in risposta all'iniziativa di un gruppo di attori, di cui facciamo parte, che denunciavano la violazione sistematica dell'art. 1 della legge 1213 sul Cinema e che l'associazione della nostra categoria, la « Società Attori Italiani », ha fatto propria, vorremmo chiarire alcuni aspetti della condizione dell'attore nel cinema.

1) Gli attori possono recitare nella lingua che vogliono, i registi dirigere nella lingua che vogliono; i produttori realizzare il film nella lingua che vogliono e destinarlo ai mercati più ricchi. Ma questa libertà non deve impedire agli attori di questo paese che ne avvertano l'esigenza di recitare nella propria lingua. Non si devono estinguere, in una parola, le condizioni per poterlo fare.

2) La nostra battaglia non è solo una battaglia per l'occupazione, ma ha in sé profonde motivazioni culturali, trattandosi di questioni riguardanti l'espressione nei suoi aspetti più concreti.

3) I danni conseguenti alla violazione della legge che tutela il patrimonio linguistico e la professionalità degli attori sono gravi quanto misconosciuti. La categoria li subisce da anni, in un deterioramento progressivo che è arrivato al limite di rottura.

4) Perfino il settore pubblico della cinematografia non ha tenuto conto dell'attore italiano e del famoso art. 4, nonostante che la promozione culturale del cinema nazionale e il suo rafforzamento fossero alla base del suo statuto e rappresentassero una delle ragioni della esistenza stessa del settore pubblico. Che a dirigere film coi soldi dello Stato siano registi stranieri è semplicemente inconcepibile, ma quando ad interpretare quegli stessi film vengano chiamati attori stranieri nessuno ha mai trovato niente da ridire.

5) Il premio di qualità, riferito all'art. 9 della legge sul cinema, riconosce il lavoro del produttore, del regista, del sceggettista, dello sceneggiatore, del musicista, dello scenografo, del direttore della fotografia e del montatore, decretandone appunto la qualità e premiandola, ma ignora quello dell'attore.

6) L'avere escluso l'attore dall'unica scuola di cinema esistente in Italia, il Centro Sperimentale, è un atto culturalmente inammissibile e irresponsabile, visto che di conseguenza si relega l'attore nel ghetto della ormai fatiscente Accademia Nazionale d'arte drammatica Ma in questo vuoto devono essere chiare anche quelle che sono state le nostre responsabilità, quelle di una categoria incapace da sempre di comporre i tanti pezzi delle sue spaccature. Basti pensare ai doppiatori, che mettono solo la voce, e agli attori che talvolta mettono solo la faccia. Dopo quindici anni, solo adesso si intravede una possibilità di vedere ricomposta la integrità dell'attore (vedi la proposta del PCI per una nuova legge sul cinema) per il problema voce-volto.

Siamo stati incapaci di coniugare il senso e il significato della nostra presenza nella cinematografia, permettendo a produttori, autori, sindacati, di nascondersi di volta in volta dietro il dato degli alti costi di una decina di attori, sempre gli stessi, quasi sempre legati al carrozzone nazional-popolare del cinema comico (mentre il « cinema drammatico » è stato progressivamente consegnato ai capitali multinazionali o alla televisione), senza saper denunciare tutta la volgare strumentalizzazione a cui erano e sono soggetti quei colleghi che per l'opinione pubblica, e spesso perfino per i lavoratori dello spettacolo, sono gli attori tout court, mentre di fatto la categoria è costituita da ben 4.500 attori, di cui un'altissima percentuale disoccupata.

Oggi è più facile ottenere la solidarietà di attori stranieri, tramite il Sindacato Internazionale degli attori che quella di alcuni prestigiosi divi italiani. Noi prendiamo atto della mancanza di coesione e di solidarietà nella nostra categoria, però ci chiediamo se in parte possa anche dipendere dal fatto che non siamo mai riusciti a conquistarci un contratto collettivo di lavoro. Abbiamo detto all'inizio che non si vuole impedire a nessuno di usare altre lingue per esprimersi, ma ciò non vuole dire che, per via di complesse ragioni mercantili multinazionali, l'inglese debba essere assunto come lingua « viva », mentre l'italiano sarebbe improvvisamente scaduto al ruolo di lingua morta, o televisiva. Anche se può sembrare imbarazzante, è bene ricordare che l'italiano è ancora la lingua con la quale pensiamo, sogniamo, leggiamo, viviamo.

Non ci risulta che nella nostra Costituzione il diritto al lavoro sia accompagnato dall'obbligo di imparare le lingue straniere. Saremmo anche curiosi di sapere cosa pensano in proposito quei registi che, « scarsi » anche loro nell'inglese, e costretti dai nostri produttori a prendere attori di lingua inglese, si trovano a non cavare una parola di ciò che gli attori dicono nel momento in cui dovrebbero dirigerli. Per non dire di quello che capita agli sceneggiatori, quando i loro dialoghi in italiano vengono tradotti in inglese, magari per il mercato giapponese, e poi ridattati in italiano per il doppiaggio di un film che ormai è diventato straniero per tutti tranne che per il regista, il quale, nonostante il massacro, sostiene di essersi espresso liberamente, e per i produttori, che si ostinano a pretendere la nazionalità italiana. Il che, tradotto in cifre, significa che lo Stato deve sborsare il 12,60 per cento dell'incasso del film al produttore e lo 0,40 per cento agli autori.

Noi siamo convinti, nonostante ci si sia mossi fuori delle organizzazioni democratiche, come ci è stato rimproverato dall'Associazione degli Autori, per altro da anni inutilmente informati su tutta la materia, che il senso della nostra battaglia non può sfuggire ai lavoratori delle diverse categorie del settore, anch'essi colpiti dalla crisi generalizzata della cinematografia italiana, e vorremmo ricordare a quei produttori minacciosi e allarmisti, che le complesse « ragioni mercantili » non possono giustificare la violazione delle leggi, né un comportamento che rimandi a quei paesi che non hanno mai avuto o hanno da poco un'autonomia culturale. Pertanto, invitiamo le associazioni di categoria, le commissioni culturali dei partiti, i sindacati, a prendere seriamente in esame la condizione dell'attore italiano nel cinema, nel contesto di quella che sarà la nuova legge, e, con essi, il Ministero e le commissioni preposte alla osservanza della legge attualmente in vigore.

FRANCESCO CARNELUTTI, GIAN MARIA VOLONTE, BRUNO CORAZZARI ADALBERTO MARIA MERLI, EVA AXEN, FLAVIO BUCCI, PIERO VIDA

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

10,50 **BORMIO: SPORT INVERNALI** - (C)
12,30 **ALEXANDR SOLGENITZIN** - Autoritratto letterario - (C)
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **BORMIO: SPORT INVERNALI** - (C)
BOLOGNA: TENNIS - (C) - Finale campionati internazionali d'Italia indoor
17 **APRITI SABATO** - (C) - 90 minuti in diretta
18,35 **ESTRAZIONE DEL LOTTO** - (C)
18,40 **LE RAGIONI DELLA SPERANZA** - (C) - Riflessioni sul Vangelo
18,50 **SPECIALE PARLAMENTO** - (C)
19,20 **WOOBINDA** - Telefilm - (C) - « Sette vite »
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** - (C)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **MACARIO PIU'** - (C) - Con Sandra Mondaini - Regia di Vito Molinari
22 **L'AMORE IN ITALIA** - (C) - Inchiesta di Luigi Comencini - « La fortuna di trovare marito ».
23 **TELEGIORNALE**

☐ Rete 2

12,30 **LA FAMIGLIA ROBINSON** - Telefilm - (C) - « La scomparsa »
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **DI TASCA NOSTRA** - (C)
14 **SCUOLA APERTA** - (C)
14,30 **GIORNI D'EUROPA** - (C)
17 **FRED BASSETTO** - Cartone animato - (C)
17,05 **IL MISTERO DELL'ONEIDA** - Documentario
18 **TG 2 DOSSIER** - (C) - Il documento della settimana
18,55 **ESTRAZIONI DEL LOTTO** - (C)
19 **TG 2 DRIBBLING** - Rotocalco sportivo del sabato - (C)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **TEMPO DI VALZER** - (C) - Storia della famiglia Strauss - Regia di David Giles
21,35 **IL CINEMA DEI FRATELLI TAVIANI** - Film - « Sovversivi » - Regia di Paolo e Vittorio Taviani - Con Giulio Brogi, Marija Tocinowsky, Lucio Dalla, Pier Paolo Capponi, Ferruccio De Ceresa, Giorgio Arlorio, Fabienne Fabre, Lidija Jurakic
23 **TG 2 STANOTTE**

OGGI VEDREMO

Sovversivi

(Rete 2, ore 21,35)

Per il ciclo dedicato ai fratelli Taviani va in onda *Sovversivi*. Realizzato nel 1967, il film si propone di analizzare le reazioni ideali ed esistenziali di quattro comunisti alla morte di Togliatti: avvenimento, secondo i due autori, « che fa esplodere la crisi e obbliga alla ricerca di nuove soluzioni ».

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALE RADIO: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 17; 18; 21; 23. 6: Stanotte stamane. 7,20: Qui parla il sud; 7,30: Stanotte stamane, 8,40: Ieri al Parlamento; 8,50. Stanotte stamane; 10,15: Controvoce; 10,35: Gli Amici di...; 11,30: Una regione alla volta: Sicilia; 12,05. Asterisco musicale; 12,10: L'applauso di questo rispettabile pubblico; 12,30: Europa, Europa! 13,35: Quando la gente canta; 14,05: L'eroe sul sofà; 14,35: Ci siamo anche noi; 15,05: Va pensiero; 15,55 Io, protagonista; 16,30: Incontro con un vip; 1,05: Radiouno jazz '78; 17,35: L'età dell'oro; 18,25: Schubert e l'Italia; 19,35: Dottore, buonasera; 20,10: Un'ora, o quasi, con Michele Straniero: 21,05: Quando il sabato non c'era Travolta; 21,30: Alle origini della radio, 22,15: Radio sballa; 23,08: Buonanotte da...

☐ Radio 2

GIORNALE RADIO: 6,30: 7,30; 8,30; 9,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30 6: Domande a Radiodue; 7,40: Buon viaggio; 7,55: Domande a Radiodue; 8,45: Chi ha ucciso Baby Gate?; 9,32: Lord Byron; 10: Speciale GR-2 motori; 10,12: La Corrida; 11: Canzoni per tutti; 12: Anteprima né di venere né di marte; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: No, non è la BBC!; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Operetta, ieri e oggi; 15,45: Gran varieta; 17,25: Estrazioni del lotto; 17,30: Speciale GR 2; 17,55: Cori da tutto il mondo; 18,10: Stretta mente strumentale; 18,33. Profili di musicisti italiani contemporanei: Franco Donatoni; 19,30: Non a caso qui riuniti; 21: I concerti di Roma; 21,35: Parliamo di musica; 22,45: Tout Paris

☐ Radio 3

GIORNALE RADIO: 6,45; 7,30; 8,45; 10,45; 12,45; 13,45; 15,15; 18,45; 20,45; 23,55. 6: Lunario in musica. 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 9. Il concerto del mattino; 9,45. Folkoncerto; 10,55: Folkoncerto; 11,30: Invito all'opera; 13: Musica per uno, per cinque e per sette; 14: Controcanto; 16,15: GR-3 Cultura; 15,30: Dimensione Europa; 17: Spazio tre; 19,45: Rotocalco parlamentare; 20: Il discofilo; 21: Cantiere d'arte di Montepulciano; 21,50. I valzer prediletti di Maria Luisa; 22,20: Weber e il clarinetto; 23,25: Il jazz.

PRIME - Cinema

Eroici tipi da spiaggia

UN MERCOLEDI' DA LEONI - Regista: *John Milius*. Sceneggiatori: *John Milius e Dennis Auberg*. Interpreti: *Jan Michael Vincent, William Katt, Gary Busey, Patti D'Arbanville, Lee Purcell, Sam Melville*. Drammatico-sentimentale, statunitense, 1978.

1962, 1965, 1968, 1974: sono le tappe che scandiscono la storia d'un gruppo di amici, tre dei quali in evidenza, Matt, Jack, Leroy; uniti dall'età e dalla comune passione per il *surf*, quello sport acquatico, già alla moda, consistente nel « cavalcare » le onde tenendosi in equilibrio sopra oblunghe tavole di legno.

Siamo sulla costa californiana del Sud: innocue ragazzate, sbronze solenni, qualche scappatella oltre il confine messicano, le prime relazioni affettuose, più o meno serie: tutto ciò serve solo di contorno alle attese, alle prove, alle dimostrazioni del quasi diuturno cimento col mare. Ma gli anni passano: Matt si sposa, ha una bambina, tuttavia non è felice, si abbandona al bere; Jack va alla guerra nel Vietnam, ne riporta indietro la pelle, però trova che la ragazza lo ha piantato: Leroy, l'estroverso della situazione è riuscito a « marcare visita » (e me Matt, del resto), facendo il pazzo, e per un po' lo perdiamo di vista. Comunque, i tre saranno di nuovo insieme, ormai non più giovanissimi, nel « gran giorno », quando la forza di una mareggiata eccezionale sembrerà sfidare la loro perizia e il loro ardire. Le generazioni successive assistono all'impresa, ammirate e devote.

Il regista John Milius (al suo terzo lungometraggio, dopo *Dillinger* e *Il vento e il leone*) ha praticato anche lui il *surf*, e si vede: ma la sua ambizione maggiore, che dovrebbe essere quella di recuperare, mediante il gioco, tutto il sapore di un'epoca, è fallita, o largamente mancata. Agili e guizzanti come pesci nel destreggiarsi tra i flutti (ma soprattutto la bravura degli operatori cinematografici appare qui fuori discussione), gli attori, una volta a terra, diventano tetri e immobili, nell'espressione, quali stoccafissi. La sequenza della chiamata sotto le armi, e degli espedienti per sottrarvisi, non è male; sebbene vi si manifesti non tanto una qualsiasi forma di ribellione, di protesta, di rottura, quanto una pura e semplice fuga dalla realtà. Che è poi la caratteristica dell'intero film.

ag. sa.

La valanga di ridicolo

VALANGA - Regista: *Corey Allen*. Produttore: *Roger Corman*. Interpreti: *Rock Hudson, Mia Farrow, Robert Forster*. Catastrofico. Statunitense, 1978.

In attesa che appaia sugli schermi l'ultimo film di Mark Robson *Avalanche Express*, in qualche modo da qualcuno completato dopo la repentina morte del regista, bisognerà accontentarsi di questo *Avalanche* di Corey Allen se proprio non si vuol perdere l'ultima trovata del cinema catastrofico hollywoodiano.

Nonostante lo scenario montano finora incontaminato dalle kolossali disgrazie cinematografiche, questa *Valanga* si preannuncia e dà sfoggio di sé sulla falsariga di tutte le altre calamità già incontrate sullo schermo, dai terremoti agli incendi. Ancora una volta, il destino è scritto da sceneggiate mani umane (Rock Hudson impersona un borioso industriale delle nevi, che se ne fotte dell'equilibrio ecologico), mentre il solito avvocato difensore della natura la fa da menagramo (Robert Forster è un fotografo eremita, che ha rapporti mistici con la fauna e la flora), e lo spauracchio della valanga, invadente, assilla lo spettatore.

A questo punto, quell'equilibrio ecologico che è proprio del film, già scosso da lagnosissime divagazioni drammatico-sentimentali, va letteralmente in pezzi. Infatti, a provocare la valanga non sono le avventate speculazioni del protagonista, bensì un insidente aereo del tutto fortuito. Quindi, la storiella perde ogni scopo, e del resto si sparpaglia nella minuziosa ma imbarazzante descrizione delle macerie, tanto per trovare un approdo.

Il film, che forse susciterà una valanga di inopportune risate anziché il preventivato panico, non è neppure imputabile al mestierante Corey Allen, bensì all'ex regista, ora produttore, Roger Corman, un noto indipendente di Hollywood, ormai famoso soprattutto perché ama fare film con i materiali più scadenti. Difatti, se si può chiudere un occhio sullo spreco di farina, è difficile sorvolare sulla scalcinata prestazione di tutta la *troupe*, a cominciare dagli interpreti Rock Hudson, Mia Farrow e Robert Forster.

d. g.

L'opera di Mussorgski a Torino

Boris robusto ma con orpelli

Dal nostro inviato

TORINO — Più che integrale e un po' meno che autentico, il *Boris Godunov* di Modesto Mussorgski ha grandiosamente inaugurato la stagione del Regio in un'edizione che, nonostante qualche limite, è apparsa di livello assai alto.

Il limite, del resto, è quello storico: il medesimo che, da un secolo, impedisce di realizzare fino in fondo le indicazioni di Mussorgski. Si sa come andarono le cose: composto nel 1869-70, rifiutato dai teatri imperiali, radicalmente rifatto, nuovamente rifiutato e infine accettato a malincuore, il *Boris* va in scena nel gennaio 1874. Scandalizza i conservatori ed esalta gli intellettuali progressisti. Nel 1881 muore il compositore e poco dopo l'opera viene tolta dal repertorio. Una quindicina d'anni dopo, Rimski-Korsakov la impone con una nuova orchestrazione assai più brillante e qualche correzione scolastica che hanno provocato numerose riserve. A partire dagli Anni Trenta le riprese del *Boris*, più o meno originali, sono andate moltiplicandosi in tutta Europa. In Italia si è imposta nel 1972 l'edizione veneziana di Faggioni e Semkov, poi ripresa a Bologna e a Roma e ora, con qualche variante, a Torino Qui, una volta di più, Mussorgski vince la sua battaglia narrandoci, con scarna essenzialità di colore, la cupa storia del Macbeth russo. La schiera dei rigoristi giura che il testo è intoccabile Ma poi, alla prova dei fatti, pochi resistono alla tentazione di metterci le mani. A Torino l'illustre direttore Lovro Von Matacic ci lavora con la disinvoltura di un principe del podio: costruisce un paio di intermezzi sfacciatamente falsi per riempire i cambiamenti di scena, rielabora la *polacca* in stile rimskiano e manipola con disinvoltura la parte dell'Innocente: recupera, come ormai fanno tutti, la scena cosiddetta del San Basilio, eliminata da Mussorgski (e orchestrata da altri), ma, dopo aver saggiamente tagliato il lamento dell'Innocente, ce ne restituisce il doppione a metà e al termine della rivolta.

Invero la realizzazione torinese supera brillantemente questi incerti e le altre immancabili difficoltà. La prima delle quali, è quella della lingua. In russo, è ovvio tutto suona più giusto, ma in italiano si capisce meglio: ma nascono incertezze se chi deve cantare nella nostra lingua è uno slavo impacciato nel pronunciare quel che gli riuscirebbe benissimo in russo E' il caso di Stefan Elenkov, che viene portato ad accentuare, a mo' di compenso, una drammaticità tutta esteriore: il suo Boris è monocorde, tutto centrato sul furore e sull'esasperazione, secondo il vecchio modello di Scialiapin, ma senza la medesima altezza Egli ha tuttavia una notevole autorità che in certi momenti (come nella morte) riesce del tutto convincente La stessa cosa non si può dire invece di Sergios Kalabakos, che realizza un Varlaam troppo superficiale.

La compagnia, comunque, ha una sua omogenità e una robusta qualità: Nicola Martinucci e Ruza Baldani costituiscono una bella coppia Dimitri-Marina, anche se un po' troppo all'italiana; Luigi Roni tratteggia un Pimen incisivo, che domina senza sforzo la difficile scena della cella; Tullio Pane è uno splendido Ciuiski, così sottilmente insinuante e intelligentemente perfido, come è raro trovare; molto bene anche Orazio Mori nei panni di Rangoni, Giorgia Ciakarevic-Tradito in quelli della nutrice, Ivana Cavallini e Anastasia Tomaszewska-Schepis (i due figli dello zar), Arturo Testa (Celkalov) e tutti gli altri

Il coro impegnatissimo (istruito da Ferruccio Lozer) ha retto bene alla dura fatica, pur con qualche imprecisione, al pari dell'orchestra che Matacic ha condotto, assieme a tutto lo spettacolo, con polso assai energico, alla ricerca del suono robusto e al ritmo ben staccato, anche a costo di sacrificare qualche finezza. Lo si è visto anche nel suo impegno come regista.

Le scene di Alexander Augustincic offrono uno sfondo funzionale e gustosamente schematizzato, richiamando i temi della pittura bizantina. Nell'assieme, insomma uno spettacolo di alto livello.

r. t.

Il cantautore Paolo Conte per la prima volta a Roma

Languida provincia

ROMA — Incontro ravvicinato con Paolo Conte al teatrino Politeama in Trastevere. Il cantautore astigiano è finalmente sceso a Roma (che un po' deve impaurirlo e stordirlo) dai suoi familiari crocevia piemontesi-liguri. E' venuto invitato da amici per cantare, seduto davanti ad un pianoforte e a un microfono, alcune delle sue vecchie e nuove canzoni che molti conoscono (alcuni grossi successi come *Azzurro, Messico e nurole, Onda su onda)*, ma che pochi sanno appartenergli per intero, avendole scritte e musicate.

Questo è Paolo Conte, un uomo tranquillo che ha già passato la quarantina, discreto e sornione, fine conoscitore di una provincia italiana che è un po' di tutti noi, antica e nascosta nei recessi di una memoria che langue e che, tuttavia, se stimolata, riesce ancora a procurare intense emozioni e languide, pungenti amarezze.

Il giudizio su Conte divide i più: è lui stesso un provinciale impenitente e incorreggibile, narratore d'un mondo che non ci appartiene più? Poeta dei sentimenti minori, della puerilità?

Nulla di più sbagliato: Conte fa dell'ironia un'arma raffinata che si insinua garbatamente tra le pieghe nascoste della vita quotidiana, quella fatta di segni impercettibili, di ricordi duri a morire, con lievi pennellate surreali che ne svelano inesorabilmente i risvolti più grotteschi e comici.

Sullo sfondo, appaiono cose, luoghi e figure di quel « privato » quotidiano: tinelli marron, bagni diurni « abissi di tiepidità », topolino amaranto, giarrettiere rosa, prostitute, gelati al limon e Bartali. Il consumismo, il conformismo, le demagogie canore, gli strazi, con Conte sono debellati. Il godimento è unanime. Stasera ultima replica.

p. gi.

Paolo Conte

1.800.000 COPIE - 7.000.000 DI LETTORI

Nel paese del Papa

Il matrimonio segreto di Claudio Baglioni

Inchiesta: L'amore in Italia

Questa settimana su Sorrisi e Canzoni TV

TV Sorrisi e Canzoni, il settimanale tuttocolore con i programmi completi delle TV italiane e straniere, l'unico con tutte le antenne zona per zona